

Homo sapiens e la “frenesia del viaggio”

Pietro Greco

Gli uomini sono sempre rimasti in contatto, grazie al loro continuo spostarsi e nel tempo la migrazione verso terre sconosciute si è trasformata in migrazione entro terre conosciute. Cosicché i vari gruppi di uomini migranti sono sempre rimasti connessi. La connessione è stata fisica. Anche in senso sessuale. Per questo la specie Homo sapiens, a differenza di tante altre, non ha mai dato luogo a razze

Le chiamano migrazioni. Ma in realtà è la pulsione irrefrenabile a muoversi. Ad andare via. A lasciare le proprie terre per cercare altro, nuove opportunità, nuovi stimoli. È, per dirla con Franco Pratico, la «frenesia del viaggio» (*La tribù di Caino*, Raffaello Cortina) di *Homo sapiens*. Non sappiamo, esattamente, perché. Forse c'è un motivo genetico, visto che ha colpito, prima di noi, una o due altre specie del genere *Homo*. O forse è solo una contingenza storica, determinata dalla necessità di adattarsi ai capricciosi cambiamenti dell'ambiente. Ma una cosa è certa: la migrazione, la pulsione a muoversi, la “frenesia del viaggio” sono uno dei caratteri distintivi – forse il carattere distintivo – della tribù dei *sapiens*. Per la verità ha iniziato con una certa calma, la nostra tribù, a muoversi dalla valle – la Rift Valley, laggiù in Kenya – dove è nata (probabilmente per speciazione allopatrica, o, detta in parole povere, per isolamento genetico) 200.000 anni fa. Ha impiegato quasi cento millenni a diffondersi nell'intera Africa. Ma poi ha accelerato i tempi. E in diverse ondate, circa 100.000 anni fa, ha realizzato il suo “*out of Africa*”, la fuoriuscita dal continente originario e in molto meno tempo ha conquistato il mondo intero.

Che migrare sia un carattere distintivo dell'uomo è l'osservazione del comportamento delle altre specie viventi a dircelo. Sono poche infatti quelle viventi – animali e non – che amano spostarsi. Sono ancor meno le specie che hanno un'attitudine spiccata a migrare. Sono rarissime quelle possedute da una vera e propria “frenesia del viaggio”: quelle che amano spostarsi. E infatti i *sapiens* sono tra le poche specie animali che troviamo diffuse in ogni angolo del mondo.

Mostrando ovunque una straordinaria capacità di adattamento. *Homo sapiens* vive bene tanto al caldo più torrido e umido quanto al freddo più secco e pungente. Dall'equatore alla Siberia e, da qualche decennio, con avanguardie persino in Antartide. Certo gli antropologi avrebbero non poco da ridire su queste definizioni. In fondo i nostri antenati, nel lontano paleolitico, non è che pianificassero i loro spostamenti. E non è che corressero verso la meta. Non è che avessero una meta. Più che altro si diffondevano con uno spostamento medio che qualcuno ha calcolato in un chilometro all'anno. Che non sarà la velocità del fulmine, ma che a ben vedere non è poca cosa. In fondo a questo ritmo in soli diecimila anni dall'Africa si raggiunge la Cina. Li spingeva solo il mutare incalzante dell'ambiente? Forse no. Forse c'era anche quella curiosità, quel bisogno di esplorare l'ignoto, che crediamo associata al nostro peculiare sistema cognitivo. Sia come sia, la migrazione, la pulsione irrefrenabile a muoversi, la “frenesia del viaggio” hanno caratterizzato la nostra storia. Rendendola unica. E unitaria. I motivi principali per cui “siamo quello che siamo perché siamo migranti” sono due. Il primo è che la “frenesia del viaggio” ha impedito l'isolamento biologico. Il secondo è che ha impedito l'isolamento culturale. Ovunque si trovassero, anche nei luoghi più remoti dell'Africa, dell'Asia, dell'Australia, dell'Europa, gli uomini sono rimasti in contatto, grazie al loro continuo spostarsi. La “frenesia del viaggio” non è cessata, infatti, neppure quando tutte le terre del pianeta sono state colonizzate. La migrazione incessante verso terre sconosciute si è trasformata sempre in migrazione incessante entro le terre conosciute. In realtà questo secondo



tipo di migrazione ha sempre accompagnato la prima. Con una cascata di effetti decisivi, appunto, per la storia umana. La verità è che i due fenomeni, spesso innescati da cambiamenti dell'ambiente, sono inscindibili. Cosicché i vari gruppi di uomini migranti – pur passando dall'Africa all'Asia e poi all'Europa e all'Australia e, infine, in America – sono sempre rimasti connessi. Non si sono quasi mai isolati.

L'UOMO E LA RAZZA

La connessione è stata fisica. Anche in senso sessuale. Per questo la specie *Homo sapiens*, a differenza di tante altre, non ha mai dato luogo a razze. È questa promiscuità che ha consentito il continuo rimescolamento dei geni. È per questo che, prendendo due gruppi umani a caso abbastanza grandi, poniamo gli europei e gli asiatici o persino gli africani e gli americani, la massima diversità genetica interna è superiore alla diversità genetica media tra i gruppi. In altre parole due italiani differiscono in media tra loro più di quanto la media degli italiani differisce dalla media dei cinesi. Al contrario, le differenze genetiche tra due bassotti sono inferiori a quelle medie tra i bassotti e i levrieri. Ecco perché tra i cani ci sono le razze e tra gli uomini no. Il primo effetto delle continue migrazioni, dunque, è aver impedito la nascita di razze umane. È aver dato all'uomo una storia biologica unitaria. Il secondo tipo di effetto è culturale. Nessun gruppo umano è stato, troppo a lungo, così isolato da non

La migrazione, la pulsione irrefrenabile a muoversi, hanno caratterizzato la nostra storia. Rendendola unica. E unitaria

avere scambi di conoscenza con altri gruppi. Come hanno dimostrato Luigi Luca Cavalli Sforza e i suoi collaboratori, già alcuni anni fa, in una serie di studi pionieristici, oggi più che confermati, c'è una sovrapposizione pressoché totale tra geni, popoli e lingue. I geni dei gruppi umani sono connessi con continuità a quelli di altri gruppi. Così come le lingue sono connesse tra loro. Di più: le connessioni genetiche sono pressoché identiche a quelle linguistiche. Segno che l'incontro fisico e quello culturale tra i diversi gruppi umani hanno seguito, appunto, le medesime vie.

L'INVENZIONE DELL'ARTE

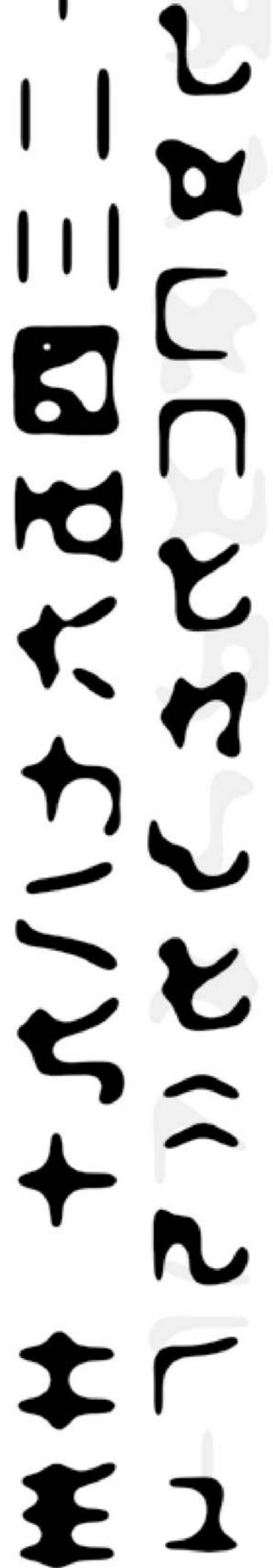
Una prima e straordinaria riprova di questa affermazione, niente affatto scontata, ci è offerta da un evento tra i più straordinari nella storia dell'uomo: l'invenzione dell'arte. Fra 40.000 e 30.000 anni fa in tutto il mondo connesso – dall'Africa all'Asia all'Europa – è nata ed è letteralmente esplosa l'arte rupestre. Gli uomini di ogni continente connesso (Eurasia e Africa) hanno iniziato a dipingere le pareti delle caverne. Utilizzando, in buona sostanza, gli stessi stili e persino gli stessi soggetti. Animali e scene dalla natura. Più raramente l'uomo si è autorappresentato. E quando lo ha fatto ha dipinto i simboli carnali della fertilità.

Gli antropologi sostengono che scoprendo l'arte, l'uomo ha scoperto – o, almeno, ha dimostrato di possedere – il pensiero simbolico e astratto. Ma è anche vero che scoprendo l'arte rupestre più o meno nel medesimo tempo in tutte le terre fisicamente legate, i gruppi umani hanno dimostrato di essere culturalmente connessi. Vero è che le indagini più recenti sembrano dimostrare che l'arte rupestre è nata in Europa, probabilmente grazie al contagio culturale tra i *Sapiens* e i *Neandertal*. Ma è anche vero che quella conoscenza si è immediatamente diffusa. La migrazione di persone e di idee ha consentito a quasi tutta la specie *Homo sa-*

Gli antropologi sostengono che scoprendo l'arte l'uomo ha scoperto – o ha dimostrato di possedere – il pensiero simbolico e astratto

piens, 30.000 anni fa o giù di lì, di acquisire una medesima capacità cognitiva superiore. Proprio come la migrazione di uomini e di idee tra Cina, India, Medio Oriente, Africa e infine Europa, ha consentito, nel VI secolo a.C. la scoperta, quasi sincrona, della “potenza della ragione”: i filosofi greci, il Gautama Buddha (il Buddha storico) in India e Confucio in Cina sono apparsi sulla scena della cultura umana in singolare coincidenza.

E cosa, se non la migrazione di uomini e di idee ha consentito, tra il 600 e il 1200 dell'era cristiana, di far acquisire a quasi tutta l'umanità il modo di numerare degli Indiani e di sviluppare quella capacità cognitiva superiore che è la matematica moderna? Le migrazioni hanno segnato la storia dell'umanità, dunque, anche in epoche storiche. La nasci-



ta, l'ascesa e il declino della grandi civiltà dei tre continenti connessi – da quella egiziana a quella cinese, da quella greca a quella indiana a quella romana – possono essere interpretate non solo alla luce del conflitto, latente o esplicito, tra le popolazioni stanziali e le popolazioni nomadi dell'Eurasia e dell'Africa. Ma anche della rete ininterrotta di relazioni tra questi conflitti. Ciascuna di quelle civiltà stanziali, infatti, non solo si è misurata con grandi fenomeni migratori dando luogo a fenomeni storici con forti analogie (come l'impero romano e l'impero cinese). Ma si è misurata con i grandi fenomeni di migrazione connessi a larga scala. Dagli unni ai mongoli e infine ai turchi, l'esito di un conflitto tra stanziali e nomadi in Cina, infatti, ha quasi sempre determinato "onde di migrazioni" che si sono infrante, con esiti diversi, a ovest a distanza di pochi decenni e talvolta di pochi anni.

La crisi dell'impero romano e la sua dissoluzione, almeno in occidente, ha avuto come concausa la pressione di popolazioni nomadi dell'Europa e dell'Asia vicina, a loro volta sottoposte a pressione dalle migrazioni di popolazione provenienti dall'Asia orientale. Ma le migrazioni interne ai territori degli stanziali non sono state meno "catastrofiche" e "contagiose". È la "frenesia del viaggio" dei fenici e dei greci che ha fatto del Mediterraneo un mare culturalmente omogeneo. Che ha creato la civiltà mediterranea. La "frenesia del viaggio" di *Homo sapiens*, con il conseguente rimescolamento genetico e con la contaminazione culturale, si è dunque rivelato il motore più potente per generare conoscenza. E, di conseguenza, progresso.

Al contrario, chi – per volontà o anche solo per fatalità – si è isolato, si è sottoposto a rischi elevatissimi. Le popolazioni americane sono state (relativamente) isolate per pochi millenni. Un periodo brevissimo, misurato in tempi biologici. Ma tanto è bastato perché pochi uomini giunti dall'Europa a bordo di tre caravelle ne provocassero l'estinzione quasi totale. A causa dei patogeni portati da Colombo e dai suoi uomini e sconosciuti al sistema immunitario degli indigeni si calcola che la popolazione nelle Americhe abbia perso i tre quarti della sua consistenza e sia crollata da 40 a 10 milioni di individui. Un monito, per la Vecchia Europa. Nessuna fortezza è in grado di resistere alla "frenesia del viaggio" degli umani. E più alti si erigono i muri, maggiore è il pericolo.